



«IL MIO NOME È LEGIONE»

Meditare sul Male

Il protagonista di questo breve romanzo si chiama Demetrio come l'autore. Dopo un periodo di lavoro come giornalista mosso da motivazioni di scrittore, migra nel discosto ufficio stampa di un sindacato. Questa scarna cornice fattuale segna due momenti biografici di Demetrio che sostengono il racconto, spezzato e composto a mosaico, della sua vita a partire dall'infanzia. Nella sua non linearità il testo è molto fruibile: si legge, come si dice, d'un fiato. Ciò che respiriamo in

questo fiato è una meditazione sul male. Il titolo *Il mio nome è Legione* (Transeuropa, pp.141, €12,90) riprende una scena potente del Vangelo di Marco, quella dell'indemoniato di Gerasa, che alla domanda di Gesù «Come ti chiami?» rispose «Legione», poiché gli spiriti in lui erano una moltitudine. L'autore Demetrio Paolin individua con precisione il momento in cui Demetrio «muore» e in vece sua nasce Legione, la frantumazione del male. Si tratta di una scena d'infanzia, cristallizzata nel grido di sua madre di fronte alla malformazione del figlio minore, il piccolo Silvio. La nascita di



Legione in luogo di Demetrio sbaraglia anche tutte le figure fin lì comparse nella vita del ragazzo: i genitori, lo stesso fratello, l'amico polacco. La vita sarà d'ora in poi una pianura

La copertina del romanzo di Demetrio Paolin «Il mio nome è Legione» edito da Transeuropa

abitata dal male. C'è una via d'uscita? Sì, intravista, quando Demetrio da adulto giunge all'accettazione non tanto del male, quanto della sua esistenza. Il male può essere visto come lontananza dall'essere e riconoscergli esistenza vale come sabotarlo in un paradosso.

Libro duro, nella sua focalizzazione pervicace sul male e sullo scandalo della sua esistenza, appena velato da un reticolo di citazioni letterarie forse non necessarie, apre uno spazio ipotetico per l'altro «scandalo», quello dell'esistenza del bene.

Dario Voltolini

Racconto

PAOLA MASTROCOLA

Caro coniglio

Il muratorino faceva il muso di lepre, Barbara Lope la narice del coniglio. Paola Mastrocola estrae dal cilindro scolastico, così zoologicamente suo, galline volanti e dintorni, un'ulteriore, laica omelia sul nostro tempo sempre più vacuo (o come sempre vacuo). L'incipit, almeno l'incipit, è in classe, liceo scientifico forse, discettando su Verga e Manzoni, sui vinti e sulle genti meccaniche. Se non che l'allieva che non vuol degradare l'interrogazione a gara sfodera *La narice del coniglio* (Guanda, pp. 76, €10), il vessillo di una fiera diversità. Un Bartleby in gonnella e stivali di gomma sempre fermo al no, miss Barbara? Paola Mastrocola, di quadro in quadro, alza ponti levatoi fra sé (il suo alter ego) e l'umana, scipita, banal commedia. Spargendo avvisi ai naviganti che - supremamente sa - non saranno ascoltati, anzi. Ma perché, infine, dolersene? Professoressa di antichi rigori, Paola Mastrocola (e la sua allieva Barbara) esige che si discerna, si soppesi, si proceda ad occhi aperti. Contraddicendo il Martin dell'amato *Candide*: «Lavoriamo senza ragionare: è il solo modo per rendere la vita sopportabile». La vita, per Barbara, è sopportabile solo al riparo della caricatura. E così, di narice in narice («Si trattava di muovere leggermente la narice destra, un piccolo ma ritmico e continuo tremolio») si accomiata: da commesse svenevoli, da direttori ottusi, da madame avvolte nel parfum de lilas, da aspiranti morosi in carriera... Pirandellianamente: «Bisogna pure ascoltare, signori miei, le ragioni del coniglio!».

Bruno Quaranta

MASSIMO ONOFRI

Quando nel '63 Carlo Muscetta fu chiamato alla facoltà di lettere e filosofia di Catania, Giacomo Debenedetti aveva già lasciato Messina da sette anni, dove aveva insegnato, dal '50, prima storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, poi lingua e letteratura francese. I '50 furono anni, in Sicilia, di grande entusiasmo per Debenedetti, ricambiato dall'adorazione degli studenti, come racconta Walter Pedullà nel *Novecento segreto di Giacomo Debenedetti* (2004). Lo stesso si può dire, quanto ai '60, per Muscetta: su testimonianza dei tanti allievi, tutti o quasi poi coinvolti nella memorabile *Letteratura italiana* Laterza da lui diretta.

Curioso: pur militando entrambi nel campo della sinistra letteraria (e tutti e due in un complicato, se non ambivalente, rapporto col Pci, coi

«L'erranza»: sublimò l'autobiografia nella politica, moralista astratto, comunista irriducibile

suoi intellettuali, Alicata e Salinari), rameggiando poi il frutto loro da una medesima pianta culturale, non si videro, nella stessa generazione, critici (ed editori) più diversi. Debenedetti: il dandy ebreo che dissimulò, sotto lo schermo d'un saggismo affabile e autobiografico, un ben altro agonismo esistenziale. Muscetta: il polemista «naturalmente anticristiano» che sublimò l'autobiografia dentro la politica.

Il primo: raffinato e cosmopolita, d'intelligenza proustiana e vocato alla psicomachia. Il secondo: meridionalista e gramsciano, d'antenati garibaldini, ossessionato dalla questio-

Memorie Da Croce alla sinistra letteraria: la lezione di un Maestro che litigò con tutti

Muscetta, critica alla garibaldina



Carlo Muscetta: «L'erranza» raccoglie in forma di lettere le sue memorie. In quella indirizzata a Natalia Ginzburg ripercorre i suoi rapporti con la Torino antifascista, l'Einaudi, Pavese, Leone Ginzburg

ne prefazione («Carlone e le sue maschere») si diverte a complicare assai, e in notturna, la pagina tutta a giorno del maestro, come nel caso dei rapporti, ben altro che idilliaci, con Luigi Russo.

Dicevo: a Debenedetti pensavo. Perché, se la storia di Debenedetti resta spalancata sul nostro futuro, quella di Muscetta ci risulta suggellata per sempre nel suo tempo, se non sclerotizzata: quella d'un comunista critico, certo, ma irriducibile: come quando, per dirne una, definisce Lucio Colletti e Giuliano Ferrara «abominevoli campioni della società capitalista»: laddove quel che colpisce non è l'ingenerosità, ma l'astrattezza moralistica e l'incapacità di comprendere una vicenda assai più complessa.

Perché leggere allora *L'erranza*? Limitante sarebbe puntare tutto sulla quantità e importanza di fatti e personaggi che vi campeggiano: Dorso, Croce e Bottai; Russo e Dionisotti; Pavese, Fortini, Giaime Pintor, Pertini, Saba, Gatto, Carlo Levi; Giulio Einaudi, Vito Laterza, Giangiacomo Feltrinelli (per i quali progettò opere fondamentali, dall'edizione di De Sanctis e il

Polemista naturaliter «anticristiano», gramsciano, visse la questione nazionale come un'ossessione

L'autore

Carlo Muscetta (Avellino 1912 - Acitrezza 2004) insegnò nelle università di Roma e Catania; studiò Boccaccio, Belli, De Sanctis, diresse la rivista *Società*; scrisse il manifesto dei 101 contro l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956.

→ Carlo Muscetta
→ L'ERRANZA
→ Sellerio, pp. 308, €18

ne nazionale. L'uno: che patì l'ideologia e le sue angherie, tenendosene, nella scrittura, lontano. L'altro: che l'ideologia attraverso a viso aperto e facinorosamente. Eppure, per entrambi cruciali furono i conti con Croce: che frequentarono con venerazione (Muscetta dice di sognarlo «più spesso» del padre). Quel Croce a cui, eretici in diversa guisa, opposero De Sanctis: Debenedetti guardando al mistero dei *Saggi*; Muscetta alla civica e dialettica concitazione della *Storia*.

A tutto questo pensavo, leggendo le corroboranti memorie dell'irpino Muscetta, *L'erranza*, già pubblicate nel 1992 in edizione numerata dall'elegante Gira-

sole del poeta Angelo Scandurra, oggi riproposte per Sellerio ma emendate da errori e refusi, dal migliore e più eccentrico degli allievi, quel Salvatore Silvano Nigro, che compare come personaggio, vestito «da arabo», nelle pagine dedicate alle festa d'addio a Catania per il professore, e come destinatario - insieme a parenti, compagni, amici, colleghi e allievi - d'una delle 40 missive che, con felice *escamotage*, compongono il libro. Aggiungo solo che Nigro - il consentaneo di Torquato Accetto cui tocca, guarda caso, la maliziosa lettera dedicata al Primato della dissimulazione sugli ultimi anni fascisti -, con altrettanta malizia, nella notevo-

Parnaso italiano alla «Biblioteca dei classici italiani», alla Letteratura italiana; tutta l'intelligenza militante comunista e socialista del dopoguerra, e tanti altri ancora. Quel che impressiona è, piuttosto, il temperamento d'un uomo che - scrisse Cases - ha litigato con tutti e la forza d'una prosa sberciucchiante e naturalmente votata all'insolenza, fervidamente inventiva («Una nuova malattia/è l'asor-rosolia./Fa solo un po' arrossire./Ma se ne può guarire»), di cui Nigro offre ampia e gustosa campionatura. Resta un rammarico: che scrittore sarebbe stato Muscetta senza gli obblighi, che s'affidò sino alla fine, di quella divisa di militante?

GUIDO DAVICO BONINO

Provate a chiedere a qualche *editor* dei nostri giorni se sarebbe disposto ad ospitare in una delle sue collane tascabili, o comunque alla portata di tutti, un classico italiano. Lo vedrete sbiancare, balbettare, agitarsi in stato confusionale: «Un classico italiano? Ma la letteratura italiana è talmente noiosa... E poi, in quella lingua così difficile, che c'è bisogno ogni volta di un sacco di note... Quel genere di libri lì non li vuole più nessuno!». Avete un bel da fare a indorargli la pillola, suggerendogli - che so io - quel capolavoro di letteratura erotica pornografica che sono i *Ragionamenti* dell'aretino: un libro a cui si sono abbeverati vari scrittori nostrani, dal Gadda all'Arbasino al Malerba. Il discorso finisce lì, in un reciproco imbarazzo...

Anche noi la finiamo con codesto sfogo, anche se il problema, un giorno o l'altro, an-

Classico Le «Gocce d'inchiostro» di un maestro di Gadda e Arbasino

Dossi, ma che balocco è la lingua

drebbe affrontato seriamente. Per intanto sentiamo di dover tributare il nostro elogio sincero a chi della letteratura italiana ha fatto il suo territorio esclusivo d'esplorazione. Come, per fare un nome, l'editore Salerno in Roma. Nella deliziosa collana «Faville», dopo averci ammannito uno sconcertante *Elogio di Nerone* di quel matto di genio che fu Gerolamo Cardano, ora ci propone *Gocce d'inchiostro* di Carlo Dossi, nell'edizione definitiva del 1910, per le attente e in-

telligenti cure di Francesco Liocce. Che gran scrittore è Carlo Alberto Pisani Dossi (1849 - 1910): e quanto gli deve il succitato Gaddus duca di Sant'Aquila! A rileggerlo, ogni volta si rimane strabiliati e ammirati per le risorse d'uno stile, che ormai conveniamo definire «espressionista»: un inesauribile *pastiche* di italiano vecchio e nuovo, di lombardismi e prestiti dai linguaggi settoriali, nonché di qualche repentino affondo nel gergo di «compromesso».

Carlo Dossi partecipò da giovane alla Scapigliatura

Ma è soprattutto la sua poetica a colpirci daccapo: l'idea, ad esempio che «lo scrittore umorista deve mediocrementemente rendere interessante l'intreccio», giacché lo *humour* si fonda su tante «minute e acute osservazioni». Di qui il rifiuto di quegli «spedienti - meglio direi ruffianesimi», che nutrono

«il gusto della platea», ancora sensibile alla «forma romantica», che purtroppo «appassiona e rapisce».

In questi quattordici racconti l'occhio di Dossi è fulmineo e rapace: basta un nonnulla a trasmetterci il disagio coniugale (*Valichi di montagne*) o, all'opposto, una labile felicità di coppia



giovane (*Viaggio di nozze*); il divario di comportamenti tra vecchi e fanciulli (*Balocchi*) o, per converso, l'esile complicità in nome d'una comune illusione (*La casetta di Gigio*). Ma leggetevi subito *Profumo di poesia* per cogliere al volo l'ironia dissacrante e nel caso davvero antioromantica, del Nostro: Miss Ada Banner of Bannerlodge colta al cesso del «Grand Hotel de Genève» a Roma e costretta a fuggirvi al colmo della vergogna, «dietro lasciando un profumo, che non era di viole».

Il capolavoro della silloge è, a mio avviso, *Una visita al Papa*: l'attesa del Pontefice di oltre due ore, «in uno stanzone tutto marmi e colonne», finché si profila, «in fondo all'anticamerone de' Svizzeri, un coso bianco, una specie di sacco». Siamo ai limiti di un odio feroce, ma riscattato dalla splendida scrittura.

→ Carlo Dossi
→ GOCCIE D'INCHIOSTRO
→ Salerno, pp. 160, €12